

Lawrence Venuti
Teaching Translation.
Programs, Courses, Pedagogies

London – New York, Routledge, 2017, 260 pp.

Translation Changes Everything:
Theory and Practice

London – New York, Routledge, 2013, 271 pp.

Tempo fa mi capitò di leggere in un volumetto, che raccoglieva le prove degli esami di maturità degli anni cinquanta del Novecento, il compito assegnato per la verifica di inglese all'Istituto Magistrale. Si trattava di tradurre in inglese, senza ulteriori specificazioni, un passo dei *Promessi Sposi*. Ora non ricordo se si trattasse dell'"Addio monti" o di "Quel ramo del lago di Como", ma ricordo perfettamente lo stupore che provai di fronte a una prova del genere. Mi è capitato anche di raccontare di questa prova curiosa ad alcuni colleghi, e la mia sorpresa è raddoppiata al commento di alcuni di loro, in genere docenti di greco e latino, che manifestavano prima di tutto una sorta di nostalgia per quei bei tempi andati, quando gli studenti sapevano leggere, scrivere e, quindi, tradurre davvero testi che valeva la pena tradurre. Diversa invece è stata in genere la reazione dei colleghi di lingue moderne: impensabile chiedere la traduzione di un testo letterario verso la lingua straniera; e poi, quali competenze linguistiche permetterebbe di verificare? e come si potrebbe valutare oggettivamente una prova del genere?

Sono le stesse perplessità che Robert Lado, uno dei fondatori della linguistica contrastiva, sottolineava, più o meno negli stessi anni in cui la prova veniva sottoposta ai maturandi italiani, nel suo *Language Teaching. A Scientific Approach* (McGraw Hill, New York 1964). Per Lado la traduzione è prima di tutto una competenza particolare, una quinta abilità diversa dal “capire, parlare, leggere e scrivere”. Dal punto di vista docimologico, una prova generica di traduzione, come quella dell’esame di maturità magistrale, senza vincoli traduttivi esplicitati che oggi tutti (forse) indicherebbero (traduzione interlineare, grammaticale, poetica? per chi è fatta la traduzione? qual è lo scopo della traduzione?) è impossibile da valutare secondo parametri certi e oggettivi. Infine, sempre secondo Lado, la traduzione è un test “lento”, sia per chi deve svolgerlo, sia per chi deve correggerlo. Unico vantaggio: è facile da preparare (si veda anche Enrico Borrello, *Teorie della traduzione. Glottodidattica e scienze della comunicazione*, QuattroVenti, Urbino 1999, pp. 60 sgg.).

L’insegnamento delle lingue straniere in Italia è cambiato radicalmente dagli anni Cinquanta, quando l’apprendimento linguistico avveniva soprattutto attraverso lo studio delle regole, applicate e verificate poi attraverso gli esercizi di traduzione: dal metodo grammaticale traduttivo si è passati per un breve periodo a quello comportamentista, e poi, via cognitivismo e costruttivismo e grazie all’approccio comunicativo, ai metodi situazionale e funzionale. In queste diverse modalità di insegnamento delle lingue straniere moderne la traduzione è diventata sempre più un’attività marginale.

Lo stesso non può dirsi per l’interesse che è stato riservato alla traduzione da parte del mondo accademico internazionale negli ultimi decenni, a partire almeno dagli anni Settanta, con la “nascita” dei *Translation Studies* e con la marea sempre montante di pubblicazioni, convegni, workshop e istituzioni di corsi universitari indirizzati alla formazione di traduttori. Anche in Italia questa attività complessa e fondamentale ha avuto un suo importante riconoscimento “nominale” quando nel 1990, per legge, vengono introdotti i settori scientifico-disciplinari che prevedono *Lingua e traduzione. Lingua inglese; Lingua e traduzione. Lingua francese; Lingua e traduzione. Lingua tedesca; Lingua e*

traduzione. Lingua spagnola; con la parola “traduzione”, quindi, in grande rilievo. Tuttavia, come si sa, “non tutto è oro quel che luccica”, e non sempre gli esperti in una lingua straniera sono bravi traduttori o sono capaci di insegnare la traduzione, così come non sempre un bravo traduttore sa insegnare a tradurre o ha una conoscenza scientifica, da linguista, per intenderci, della lingua da cui e in cui traduce. Se si pensa poi che le traduzioni in sé, a meno che non siano accompagnate da un adeguato commento interpretativo, cioè non si presentino come edizioni critiche, non vengono prese in considerazione nei concorsi universitari, si capisce facilmente come certe etichette nei settori disciplinari brillino solo “come specchietti per le allodole”.

Al di là del fatto contingente, e che forse è solo frutto delle lobby disciplinari e della burocrazia bizantina del ministero dell’università italiano, la riflessione sulla centralità dell’insegnamento della traduzione e più in generale della incidenza della riflessione sulla traduzione nella didattica delle discipline umanistiche è oggetto di molti studi e sperimentazioni a livello internazionale. Lo testimonia indirettamente l’interesse suscitato dalla proposta di Lawrence Venuti di pubblicare un volume collettaneo che raccogliesse alcune esperienze significative di didattica della traduzione nei programmi di singoli corsi o nell’organizzazione di percorsi di lauree di base, magistrale o di dottorati. Alla *call for papers* dello studioso americano, che richiedeva “descriptions of courses and pedagogies for teaching the translation into English of humanistic, pragmatic, and technical texts”, hanno risposto 164 proposte provenienti da 24 nazioni. Di queste una selezione di solo 26 articoli è stata poi pubblicata nel peraltro corposo e senz’altro utile *Teaching Translation. Programs, Courses, Pedagogies*.

Il volume si apre con un denso saggio (*Introduction: Translation, Interpretation and the Humanities*), in cui Venuti individua tre contraddizioni nel sistema universitario americano, non molto diverse da quelle messe in rilievo per quanto riguarda l’Italia: molti corsi di traduzione sono insegnati da docenti, a volte anche di lungo corso, che non traducono né hanno condotto ricerche specifiche sulla traduzione; l’essersi dedicati alla traduzione o agli studi sulla traduzione può costituire un rischio per la carriera accademica (reclutamento,

promozione o conferme in ruolo); «il modello strumentale (*instrumental*) continua ad essere così radicato nelle istituzioni accademiche» da limitare lo sviluppo di un “approccio ermeneutico” (Venuti 2017: 6; *traduzioni nostre*). Dopo l’*Introduzione*, sulla quale torneremo in particolare per il terzo dei paradossi indicati, il volume si articola in quattro parti. Nella prima (*Certificate and Degree Programs*), cinque capitoli presentano la struttura di altrettanti percorsi accademici finalizzati alla formazione di traduttori (nei programmi di master in linguaggi specialistici alla Kent State University, Ohio, e in traduzione letteraria al Queens College di New York) o di esperti in *Translation Studies* (a Purdue, Indiana e Ottawa University). La seconda parte è dedicata alla descrizione di nove esperienze di singoli corsi che hanno affrontato l’insegnamento della traduzione con strategie didattiche diverse e su diversi generi letterari e tipi di testo: si va dall’insegnamento della traduzione nei corsi di lingue straniere (Michael D. Hubert) , alla *Collaborative Pedagogy for Translation* (Maria Gonzales-Davies), all’insegnamento della traduzione di diverse tipologie testuali (Brian James Bear), di audiovisivi (Markus Nornes), di un autore canonico come Kavafis (Karen Van Dyck) o di Letteratura araba contemporanea (Michelle Hartman), solo per citarne alcuni. La terza parte considera la teoria e la storia della traduzione in dieci situazioni didattiche differenti: dai corsi di formazione per traduttori (Ann Malena e Lynn Penrod) ai dipartimenti di letterature comparate (Jane O. Newman), ai corsi di *World Literature* (Sevinç Turkkkan) o di discipline umanistiche in cui i testi vengono studiati e analizzati in traduzione (Karen Emmerich). L’ultima parte offre un excursus critico sulla pedagogia della traduzione (Sonia Colina e Lawrence Venuti) e una descrizione critica di numerosi testi sulla traduzione (antologie sulla storia della traduzione, manuali, opere di consultazione) firmata da Sarah Maitland.

La prima impressione che si ricava dalla lettura di questa ricca antologia è la capacità di quasi tutti gli autori di raccontare le loro esperienze didattiche e le riflessioni su di esse in modo chiaro, comunicativo, senza cadere nelle sabbie mobili del didattichese, spesso usato a sproposito e a cui ci costringono nelle nostre università i guardiani dei descrittori di Dublino, attenti alla forma, ma spesso

disinteressati alla concreta fattibilità e coerenza delle programmazioni. Nei resoconti presentati nel *reader* di Venuti, è evidente che dietro queste esperienze c'è una consuetudine con la programmazione e una consapevolezza dei percorsi didattici che è radicata nella professionalità di molti colleghi stranieri: certo specialisti del loro settore, ma anche insegnanti capaci di progettare percorsi nuovi secondo metodologie pedagogiche consolidate e consapevoli.

Una seconda caratteristica che ritorna è l'orientamento generalmente assunto delle strategie didattiche descritte, che muovono da una comune opposizione all'insegnamento tradizionale *talk and chalk*, discorso e gesso, ovvero, diremmo noi, lezione frontale (con l'ausilio di gesso o lavagne interattive multimediali), e insistono su un tipo di didattica collaborativa, che prevede lavori di gruppo e implica una diversa funzione del docente che si deve trasformare in consigliere e guida più che depositario delle soluzioni che in traduzione non sono mai univoche e definitive. Naturalmente, per offrire una didattica di questo tipo è necessario che i numeri degli studenti siano tali da permetterlo. Il fatto che le *Humanities* non siano più così frequentate in ambito anglosassone consente almeno di avere classi composte da numeri ragionevoli di studenti. Diverso è dover applicare queste tecniche a enormi gruppi di studenti come spesso abbiamo nei nostri corsi (vedi il lucido articolo di Paola Brusasco, Maria Cristina Caimotto, Aurelia Martelli, *Insegnare a tradurre, Esperienze di didattica all'università di Torino e una modesta proposta*, in "Tradurre", primavera 2001, <https://rivistatradurre.it/2011/04/modesta-propostaunito/>).

Terza impressione, *in limine*, è che, nonostante la copiosa messe di proposte giunte al curatore da diverse nazioni a seguito della *call for papers* di cui si è detto, il volume presenta solo 5 studi sui 26 pubblicati non provenienti da università statunitensi, e di questi solo uno proveniente da un paese non anglofono (Spagna). Come sostiene Venuti nell'introduzione, la scelta è stata determinata dal fatto che negli USA l'insegnamento degli studi sulla traduzione vive un momento di sviluppo particolarmente interessante e «sophisticated» che è sembrato opportuno monitorare. Nella scelta decisamente anglocentrica, che è fin troppo evidente nell'ultimo capitolo bibliografico, può forse aver

influito anche una valutazione di mercato dell'editore. Questo non ci è dato sapere. Tuttavia sarebbe stato interessante poter leggere qualche saggio proveniente da altre culture linguistiche, e anche qualcuno sul rapporto traduzione / mercato editoriale, tema qui non affrontato, ma certo non secondario né trascurabile.

Venuti peraltro, nel suo saggio introduttivo in cui argomenta le scelte nella strutturazione dell'antologia, dichiara esplicitamente che «considerare il mercato della traduzione come il criterio principale per verificare l'efficacia dei programmi o dei corsi» ridurrebbe la valutazione dei programmi a un mero livello quantitativo, concentrando l'attenzione su quei percorsi che si occupano di testi tecnici e specialistici la cui «funzionalità è intrinsecamente legata al valore economico». Continua Venuti: «Con il mercato come principale se non unico criterio pedagogico, la traduzione diventa funzionale in ultima istanza a un tipo di ragionamento quantitativo il cui scopo è solo quello di ridurre o dominare le differenze culturali e linguistiche e trascurare così i valori, le credenze, e le rappresentazioni che costituiscono quelle differenze e delle quali la traduzione stessa è mezzo e sostegno» (Venuti 2017: 2).

Il volume dunque non è un manuale su come si deve insegnare a tradurre considerando il mercato, ma piuttosto una raccolta di esperienze su traduzione e didattica a livello universitario che, partendo da esperienze esemplari, fornisce suggerimenti e soprattutto sollecita i lettori a ripensare alla traduzione e alle sue potenzialità come luogo privilegiato per l'esercizio ermeneutico e del pensiero critico, qualitativo, utilizzabile quindi non solo nei corsi strettamente linguistici, ma in tutti i corsi di discipline umanistiche.

Secondo Venuti nelle istituzioni accademiche americane è ancora prevalente un paradigma della traduzione, che lui chiama "*instrumental model*" «nel quale la traduzione è vista come la riproduzione o trasferimento di un invariante che è contenuto nel testo fonte o è causato da esso, qualunque sia la sua forma, il suo significato, o il suo effetto» (*ibid.*: 6). Questo è testimoniato dal fatto che moltissimi studi accademici citano e chiosano dottamente testi in traduzione senza mettere in rilievo che stanno lavorando su testi tradotti, e quindi su testi che sono frutto di un atto interpretativo, omettendo quasi sempre il nome del

traduttore. Il punto centrale della introduzione di Venuti, che diventa una sorta di faro per comprendere anche le scelte delle esperienze antologizzate, è la descrizione di un suo nuovo approccio alla traduzione che qui è solo brevemente accennato, ma che viene formulato in modo più ampio in *Translation Changes Everything*, una raccolta di 14 suoi saggi pubblicati in riviste fra il 2000 e il 2012 e uscita da Routledge nel 2013. In una lunga introduzione a quel libro il cui titolo suona come un proclama, Venuti ribadisce la validità di una traduzione “foreignizing”, come aveva ampiamente esposto nei suoi scritti *The Translator’s Invisibility* del 1995 (*L’invisibilità del traduttore*, tr. it. M. Guglielmi, Armando, Roma 1999) o *The Scandal of Translation* del 1998 (*Gli scandali della traduzione*, tr. it. E. Crea, R. Fabbri, S. Sanviti, Guaraldi, Rimini 2005) che dovevano molto all’impostazione ermeneutica di Schleiermacher e poi di Berman. In *Translation Changes Everything* Venuti cambia prospettiva e afferma che la linea Schleiermacher-Berman «anche se apparentemente ermeneutica nel suo approccio, anche se apparentemente tratta la traduzione come un’interpretazione, di fatto si basa incoerentemente su un modello strumentale (*instrumental model*) di traduzione» (Venuti 2013: 3). Venuti sostiene che nel loro modello traduttivo prevale l’urgenza di trasferire in altra lingua o in altra cultura un invariante, senza considerare «la differenza trasformativa che la traduzione iscrive nel testo fonte» (*ibid.*: 3). Potremmo forse dire che ogni traduzione produce inevitabilmente anche un movimento nel testo fonte, ne decostruisce l’autosufficienza, mettendone tra parentesi la unicità. Per Venuti, un approccio “strumentalista” alla traduzione che voglia restituire cioè un invariante, qualunque esso sia, anche nella forma più straniante possibile, «è una falsità che non può offrire una incisiva e comprensiva conoscenza della traduzione» (*ibid.*). Questo modello ermeneutico, che potremmo definire radicale, e per configurare il quale Venuti si rifà alla nozione di *iscrizione* di Derrida, di *interpretante* e alla *semiosi illimitata* di Peirce, si può riferire a tutti i generi letterari e a tutti i tipi di testo: umanistici, pragmatici o tecnici. Con l’atto traduttivo così inteso il problema non è più quello di svelare un significato profondo di un testo, ma, in un certo senso, di ricrearlo, in un processo interpretativo infinito, in cui il testo

fonte viene iscritto in un nuovo contesto. Scrive Venuti: “trattare la traduzione come un atto interpretativo con questo approccio più flessibile mi ha condotto a una riflessione etica che riconosce sia l’inevitabile perdita della differenza della cultura-fonte sia l’esorbitante guadagno della differenza della cultura-traducente, uno scambio che mette in evidenza le possibilità creative della traduzione» (*ibid.*: 4). Pur mantenendo un’attenzione agli aspetti socio politici del processo traduttivo (centrali nella prima fase della ricerca), ora l’invito di Venuti è a guardare a un “*close reading*” dei testi tradotti: «Per progredire, i *translation studies* devono operare in modo da legare sociale e testuale, ma questo legame deve fondarsi sul concetto della traduzione come atto interpretativo» (*ibid.*: 8). Il rispetto etico nei confronti del testo fonte non è più dato dalla capacità che la traduzione ha di “stranierizzare” la lingua di arrivo, ma dalla sua capacità di «fare del testo fonte la base per una etica della innovazione nella cultura di arrivo» (*ibid.*).

Questo modello ermeneutico sta alla base dei contributi presentati in *Teaching Translation*. Ancora un passo della introduzione di Venuti può chiarire meglio la struttura del volume e il suo approccio teorico: «La nozione di traduzione come atto interpretativo non va vista come l’autorizzazione a un trattamento arbitrario e casuale del testo fonte. Non solo il modello ermeneutico consente al traduttore di applicare veri concetti di equivalenza, ma la selezione e la varietà degli interpretanti sono consentite e nello stesso tempo limitate dalla situazione in cui la traduzione è prodotta, dall’organizzazione gerarchica dell’uso linguistico, delle forme letterarie, dei valori culturali, delle posizioni sociali in quella situazione. Inoltre, una traduzione è un atto interpretativo indipendentemente dal genere letterario o dal tipo di testo dell’originale. Le scelte verbali costituiscono una mossa interpretativa che avviene per mezzo dell’applicazione di interpretanti formali e tematici, sia che il traduttore operi su testi pragmatici, tecnici o umanistici, su una brochure di un museo, un articolo scientifico oppure su un romanzo.» (Venuti 2017: 9)

L’esercizio di una traduzione consapevole, così come la capacità critica richiesta nella analisi della traduzione, rendono l’attività del

tradurre un mezzo prezioso per la formazione di un pensiero critico autonomo e vincolatamente creativo.

I contributi che Venuti raccoglie mostrano, come detto, numerose esperienze sul campo sia di formazione di traduttori sia di formazione di lettori consapevoli delle traduzioni. Si descrivono esperienze in cui gli studenti sono chiamati a confrontare diverse traduzioni di uno stesso testo, cercando di cogliere non tanto gli errori, ma di comprendere le diverse scelte dei traduttori (Sean Cotter, *Interdisciplinary Humanities*); altre in cui si lavora su diverse tipologie testuali (ricette di cucina o guide museali) insistendo sul confronto linguistico e culturale di testi paralleli, cioè testi che appartengono alla stessa tipologia ma elaborati nella cultura d'arrivo (Brian James Baer, *Teaching Translation Through Texts Types*). Spesso si sottolinea l'importanza del lavoro linguistico e stilistico nella lingua di arrivo, inserendo il lavoro sulla traduzione in percorsi interdisciplinari di *Creative Writings* e richiedendo agli studenti di elaborare traduzioni diverse a seconda dei diversi scopi della traduzione o strategie traduttive assunte; senza trascurare la formazione sull'uso degli strumenti informatici (memorie di traduzione, CAT tools, corpora) e sulle nuove competenze (publishing, proofreading, editing) richieste ai traduttori dalla filiera editoriale e dalle agenzie di traduzione (Françoise Massardier-Kenney, *An MA in Translation*). Interessante il percorso sulla traduzione teatrale presentato da David Johnston (*Teaching Theater Translation*) dove le nozioni di *Speakability* e *Performability* dei testi teatrali da tradurre non sono solo enunciate, ma sono verificate attraverso un percorso formativo che affronta la natura intima del teatro, che è dialogo e movimento nel tempo e nello spazio di testo, attore e pubblico.

Impossibile in una recensione dar conto di ciascun contributo. Basterà forse chiudere con un riferimento a quello di Reginald Gibbons, autorevole poeta, scrittore, traduttore e professore alla Northwestern University, che affronta l'insegnamento della traduzione di poesia. All'inizio avevamo citato la perplessità di Lado rispetto alla traduzione come verifica dell'apprendimento linguistico perché è una prova *lenta*, che richiede tempo sia a chi la fa sia a chi deve valutarla. Gibbons esalta questo aspetto della traduzione. Il suo obiettivo è quello di far nascere

negli studenti un'abitudine alla lettura lenta, a uno "*slow reading*": un elogio alla lentezza in un momento in cui tutti sembrano ossessionati dalla velocità, anche nella traduzione (basti pensare ai tempi imposti dagli editori nella traduzione dei best seller che devono uscire in contemporanea nei vari paesi). Gibbons distingue lo "*slow reading*" dal "*close reading*". Nella storia della critica letteraria, in particolare negli ultimi decenni negli Stati Uniti, con *close reading* si intende una lettura preoccupata «di definire, decodificare, situare storicamente, e anche psicoanalizzare» i valori semantici del testo. La meticolosa analisi semantica dei testi ha però distolto gli studenti dagli aspetti extra-semantici del linguaggio, che «sono integrali alla poetica e ad essi si deve prestare massima attenzione quando si traduce» (*ibid.*: 82). Una lettura lenta, che scava a fondo nella forma del testo, che poi cerca di restituirlo facendo nella lingua di arrivo quel che quel testo faceva nella lingua di partenza, non solo dicendo quel che diceva, è un modo per contribuire alla formazione di un pensiero critico sulla traduzione, ma anche un modo per esaltare la potenzialità della traduzione come atto di comprensione e di creazione, un atto fecondante anche per la lingua e la cultura di arrivo, e, conclude Gibbons, un modo per contribuire a evitare che la lingua inglese, se chiusa in sé stessa, cada in quella oscurità (*ibid.*: 86) verso la quale sembra mestamente spingersi.

L'autore

Franco Nasi

È professore associato di Letteratura anglo-americana presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Si occupa in particolare di poetiche ed estetiche del romanticismo, di poesia e teatro del Novecento, di teoria e storia della traduzione.

Email: franco.nasi@unimore.it

La recensione

Data invio: 15/03/2018

Data accettazione: 30/04/2018

Data pubblicazione: 30/05/2018

Come citare questa recensione

Nasi, Franco, "Lawrence Venuti, *Teaching Translation. Programs, Courses, Pedagogies; Translation Changes Everything: Theory and Practice*", *Spazi tra le nuvole. Lo spazio nel fumetto*, Eds. G.V. Distefano, M. Guglielmi, L. Quaquarelli, *Between*, VIII.15 (2018), <http://www.betweenjournal.it>